

Valeria Arnaldi

Nico, o dell'infelicità

[b!]

Voglio lanciare pietre
a tutto il mondo.

Ibiza

Il sole è alto. La mattina è avanzata. La giornata è calda. Troppo forse. Tutto appare più faticoso nell'afa opprimente del giorno. Anche abbandonarsi, semplicemente, alla lentezza delle ore che passano. Ha bisogno di fare qualcosa che le permetta poi di non fare, non pensare, non soffrire. Ha bisogno di svuotare la testa. Ammorbidire i pensieri, sfumare i contorni di una vita che non le è mai parsa realmente sua. Ha bisogno, magari, di stare un po' da sola, respirare l'aria di quel posto "straniero" che le è più familiare di tanti altri – la prima volta lo ha visitato quando aveva 15 anni – ma che, nonostante i viaggi frequenti, l'accoglienza, le suggestioni, non chiama casa.

Indossa un abbigliamento semplice, non curato. Sono anni che non ci bada più. È proprio in quel ricercato disinteresse per l'immagine, paradossalmente, il suo unico vezzo. Stringe una sciarpa nera sul capo per tenere fermi i capelli durante la pedalata e per non farsi riconoscere. Non ha tempo da perdere a parlare dell'icona che fu o dei concerti che ancora fa. Non ha voglia di sentir parlare del suo passato. Tutto le appare distante, tanto remoto da appartenere a una persona che non è più o che, anzi, ormai le pare di non essere mai stata. Quel teatrino non la interessa, la annoia. La musica, le esibizioni, quelle sono altro, qualcosa con cui sente di potersi liberare, farsi altro da sé, pur confessandosi, senza per questo mai mettersi a nudo. I momenti sul palco le piacciono. Quelli sono l'"essenza"

che cerca, tutto il resto è l'apparenza che contesta e rinnega. Ed è proprio per negarla che, prima di uscire, si sofferma un po' più a lungo del solito davanti allo specchio. Si assicura che il nodo sia ben stretto, che il tessuto non si muova. E che non ci sia alcuno sguardo che possa andare oltre la maschera che nel tempo ha costruito per sé, fatta di rughe, sofferenza, abusi. Saluta Ari. Esce per raggiungere il centro della città e comprare un po' di marijuana. Al ritorno, probabilmente, la fumeranno insieme e la vita sembrerà a entrambi più dolce.

«Tornerò presto», gli dice. Poi sale in sella e inizia a pedalare. L'aria che sbatte sul viso le regala un po' di frescura. Può respirare i profumi e gli odori della via. Immaginare il sapore del mare. Ripercorrere con la memoria le tante volte che ha percorso quel tragitto così familiare. Attraversare con i ricordi le sue mille vite. Penserà poi, fumando, a dimenticarle tutte.

È il 17 luglio 1988. Ibiza è splendida sotto quel sole. Le piace. Sempre. «È il mio posto prediletto – ha dichiarato tempo prima in un'intervista – penso che ci morirò». Pedalando, si allontana dalla villa.

A Colonia

Gli occhi grandi, le labbra morbide, i lineamenti delicati. Christa Päßgen – Nico è il suo nome d'arte – nasce a Colonia il 16 ottobre 1938, almeno questa è la data più accreditata. Alcune fonti infatti spostano la nascita a Budapest nel 1943. A creare questa incertezza è stata la stessa Nico, poco interessata a far conoscere la persona dietro il personaggio e decisa a tutelare gli aspetti più intimi della sua esistenza, a partire proprio dalla vita in famiglia. E desiderosa anche di mettere distanza tra sé e la Germania dopo gli orrori compiuti dal suo Paese.

Colonia. Sua madre Margarete ha 28 anni, è nata in una famiglia povera e protestante. È bella – Nico ne erediterà i capelli biondi, gli zigomi evidenti e le labbra carnose – ma se questo le basta per attirare gli sguardi del giovane Wilhelm Päßgen, alto e bello, ricco e cattolico, non le è invece sufficiente per ottenere l'affetto della sua famiglia. Wilhelm porta il cognome di una importante dinastia di mastri birrai, che all'epoca vanta già una sua storia: è attiva infatti dal 1883. Non è accettabile per i suoi genitori che il giovane si unisca a quella ragazza senza altra ricchezza, ai loro occhi, del suo bell'aspetto. Wilhelm però ne è innamorato e la sposa all'inizio del 1938. Quel matrimonio è considerato un errore, la famiglia di Wilhelm lo costringe a chiederne l'annullamento, Wilhelm obbedisce. La nascita della piccola Christa, nove mesi dopo, non migliorerà i rapporti tra Greta e i "suoceri". Nonostante l'annullamento sia stato richiesto prima del parto, Christa manterrà il cognome del padre.

Affinché la burocrazia produca realmente i suoi effetti, la famiglia Päßgen ritiene necessario allontanare il giovane dall'amata. Il momento storico suggerisce una soluzione rapida. Wilhelm si deve arruolare. È iniziata la guerra e tutti devono dare il loro contributo alla causa della Germania. Poco contano le idee politiche, prima dell'ideologia, a pesare è la patria. E prima ancora di tutto questo, per i suoi genitori, viene la distanza. Penserà l'esperienza in battaglia a far dimenticare a Wilhelm, Margarete, anzi la sua Greta come ama chiamarla, ne sono certi. Sottovalutano però il pericolo reale della guerra e la portata di ciò che sta accadendo. Wilhelm deve lasciare le sue donne per andare al fronte. È un ufficiale della Wehrmacht tedesca.

Quando Christa ha due anni, Greta decide di lasciare Colonia, la città non è sicura per una giovane sola con una bambina, così si trasferisce con la piccola a Berlino dalla sorella, Helma, che ha quattro anni meno di lei e un bambino che ha solo sei mesi più di Christa, ma anche quello non è più un posto sicuro così, con il nonno e Christa, Greta va nei dintorni della città, a Lübbenau, nella zona paludosa dello Spreewald, tra alberi alti e canali. Un posto protetto, pensa, lontano dalla guerra e dai bombardamenti, dove può tentare di crescere la sua bimba in serenità, distraendola con la bellezza del paesaggio e le tante scoperte della natura, in un costante gioco che fa dimenticare i bisogni reali e, agli adulti, almeno apparentemente, le preoccupazioni. Quando Wilhelm tornerà sarà diverso, Greta deve solo resistere. La guerra però è lunga, la situazione sempre più dura. Gli Alleati bombardano le città tedesche. La distruzione avanza. La fine sembra non essere mai abbastanza vicina. Bisogna aspettare e sperare, costruire un mondo apparentemente protetto e "buono" per Christa. Greta ci riesce. Questi anni nel verde saranno i più felici per Nico, che nella natura cercherà conforto per tutta la sua vita. Il padre però non tornerà mai a casa.

Quando Christa ha cinque anni, arriva la notizia della sua morte. Anche questa confusa dalla guerra e, forse, dalla memoria di Nico. Wilhelm, racconterà Nico, non è nazista ma serve con la divisa dei nazisti. Durante il conflitto, viene ferito gravemente, riporta danni cerebrali e viene internato in manicomio, dove poi morirà o almeno questa è la versione ufficiale che viene fornita della sua scomparsa. Sul suo conto, però, circolano pure altre storie. Secondo alcune fonti, sarebbe morto in un campo di concentramento. Secondo altre sarebbe stato ucciso dall'elettroshock. O nell'ambito del protocollo Aktion T4, programma adottato dai nazisti per l'eutanasia di pazienti affetti da malattie genetiche inguaribili o affette da handicap mentali. O invece, a causa delle gravi ferite riportate dopo essere stato colpito da un ceccchino francese, sarebbe stato ucciso da alcuni commilitoni. Della scomparsa del padre, Nico sottolineava il paradosso: un uomo non nazista che combatteva per i nazisti e che poi proprio dai nazisti è stato ucciso, diceva. Altre volte, però, diceva che il padre era un nazista convinto. E non sono più chiare le notizie sulla sua nascita. Christa cambia le sue origini. Lo describe, a volte come un Derviscio rotante, altre volte come un convertito al sufismo o come un fumatore di oppio dipendente. Non lo ha mai conosciuto, di fatto. Non conserva ricordi, se non quelli che vede nello specchio. Gli somiglia. Molto. «Mi ha dato l'altezza e la mia mente iperattiva – dirà – nonostante non mi abbia lasciato altro che la povertà».

Gli anni di Lubbenau sono quelli che più si avvicinano all'idea di una vita in famiglia, per Christa, che, rifiutata dal padre e dalla famiglia di lui, inseguirà per tutta la vita il mito di una vita serena, quasi borghese. I ricordi dell'infanzia però sono confusi nei suoi racconti di bambina. Ciò che è certo è che, persa la protezione del padre e scomparso lo spettro del suo ritorno, Greta si ritrova sola con la piccola. Non può fare alcun affidamento sulla famiglia del marito, ben contenta di dimenticarle entrambe. Per mantenere la

bimba, Greta inizia a lavorare come sarta. E ancora una volta, di quella decisione forzata e da cause tutt'altro che allegre, riesce però a fare gioco per la bimba. Cuce per lei dei begli abiti, la veste come una bambola, anzi no, come una principessa. Non vuole che senta il peso degli stenti, non vuole che sia compatita, non vuole che sia giudicata povera. Può regalarle quell'unico lusso, lo fa. Christa diventa ogni anno più bella e quegli abiti la fanno sembrare davvero una principessa.

Berlino

È il 1946 quando Greta e la figlia si trasferiscono a Berlino. La guerra è finita, in città si può lavorare meglio e Christa può costruirsi un avvenire migliore. La vita comunque è dura. «Vivevo a Berlino quando ero bambina – racconterò molti anni dopo, ormai adulta – Ricordo il 1946. Tutto desolato, abbattuto. Tutto un mondo in macerie. Come Pompei, come la Grecia antica»¹. Nico non riesce a integrarsi. Porta sulle sue piccole spalle già troppi dolori, si chiude in se stessa, sentendosi distante da tutto. «Non aveva amici – ricorda la zia Helma Wolff – andava ovunque da sola. Passeggiava per il centro di Berlino, guardando le vetrine dei negozi, senza poter entrare»². Questa sua tendenza alla solitudine aggiunge un velo di mistero alla bellezza sempre più evidente. «Era una bimba così raffinata e delicata – racconta sempre la zia – Era piena di grazia e io l'ammiravo. Era timida e non faceva mai rumore. A dodici anni era una piccola principessa, vestita anche e sempre da principessa».

A tredici anni Christa lascia la scuola, è stanca di studiare, vuole iniziare a lavorare, desidera fare qualcosa per tentare di cambiare la sua vita. Inizia come commessa nel reparto lingerie dei magazzini KaDeWe, ma non è quello l'impiego che cerca. Per sé immagina qualcosa di molto diverso. E ben più alto. Conosce l'effetto della sua bellezza e impara a calcolarne il valore. Sarà quello lo strumento che le consentirà di cambiare tipo di esistenza e di concedersi nuovi lussi e libertà. Tanta bellezza le attirerà però anche attenzioni indesiderate.

A quindici anni, durante un lavoro temporaneo per la U.S. Air Force viene violentata da un sergente americano di colore. Sarà lei stessa a raccontarlo anni dopo. Christa non è l'unica vittima dell'uomo. Anche altre ragazze subiscono la stessa sorte. Il sergente viene sottoposto alla corte marziale e Christa testimonia contro di lui. La sua testimonianza sarà una delle prove che determineranno la sentenza: il colpevole sarà condannato a morte per fucilazione. Nico, dirà poi James Young, che, conosciutala nel 1981 in un night-club frequentato da universitari ad Oxford, al suo fianco lavorerà per anni, «non solo deve sopportare l'orrore dello stupro, ma la colpa segreta di essere stata in qualche modo complice, con la sua testimonianza, della sua esecuzione. Il sesso per Nico... è irrevocabilmente associato alla punizione»³. In realtà anche sullo stupro aleggia una patina di mistero. La famiglia di Christa dice di non averne mai saputo nulla. E non si trovano testimonianze ufficiali dell'accaduto, solo ricordi di persone vicine a Nico che hanno ascoltato da lei quella storia. La violenza è stata realmente consumata o Nico l'ha inventata? Seppure fosse una bugia, il racconto dello stupro rivela il trauma subito da Christa durante il periodo bellico. Ha vissuto i bombardamenti. Ha visto le città distrutte e occupate. Ha provato le ristrettezze di guerra e dopoguerra. Ha visto degli estranei entrare con violenza nella sua esistenza e privarla della sua serenità di bambina. Ha perso il padre e talmente presto da averne smarrito il ricordo. E per tutto questo Nico vuole una vendetta, anche se tardiva e costruita solo con le parole. Che il mondo sappia quanto ha sofferto e se, affinché il dolore sia compreso ma non indagato, deve ricorrere alla metafora di una violenza sessuale lo farà. Ciò che le è stato tolto è comunque la verginità dello sguardo. La sua innocenza.

Il racconto di quello stupro potrebbe essere qualcosa che ha sentito ma che non ha vissuto. Qualcosa che ha fatto "suo", improvvisa-

mente tornato alla memoria in una mescolanza di orrori visti, raccontati, intuiti e magari solo successivamente compresi. O perfino letti. La testimonianza dello stupro si inserisce in nere e, queste sì, documentate pagine di storia. La fine della guerra segnò l'inizio delle violenze sessuali in Germania e, in particolare, a Berlino. Secondo lo storico britannico Antony Beevor, si trattò del «più grande fenomeno di stupro di massa della storia», con almeno un milione e quattrocentomila donne abusate tra Prussia orientale, Pomerania e Slesia. In generale, in Germania, secondo Keith Lowe, furono due milioni le vittime di violenza sessuale. La maggior parte degli stupri sarebbe stata commessa dalle truppe sovietiche – nonostante i tentativi di porre un freno al fenomeno, le violenze proseguirono fino al 1948 – ma non mancarono violenze perpetrate dai soldati di altri eserciti. Gli stupri compiuti dagli americani sarebbero stati oltre undicimila. Molti, di gruppo. Non tutti i responsabili furono processati. A determinare la differenza nell'esercizio della giustizia sarebbero stati il comportamento degli ufficiali, “responsabili” dei loro uomini e spesso non interessati a punirli, e il colore della pelle. «Il ramo legale dell'esercito era reticente ma ammise che per crimini sessuali o di perversione contro donne tedesche, alcuni soldati furono fucilati, in particolare se questi erano dei “Negri”», affermò poi il corrispondente di guerra australiano Osmar White, che aveva servito con l'esercito Usa. Spesso i soldati Usa lasciavano un “compenso” alle donne violentate, perlopiù cibo: lo stupro passava così sotto l'etichetta della prostituzione.

Molti di questi abusi furono taciuti dalle stesse donne per timore delle possibili conseguenze. Le violenze ai danni di donne di ogni età, anche bambine di otto anni, venivano spesso compiute davanti a mariti, padri, fratelli costretti ad assistere senza poter reagire. Molte donne riportarono malattie veneree. Tante rimasero incinta. Furono numerosi i bimbi nati da quelle unioni forzate. Molti di più

gli aborti illegali. L'impotenza sperimentata dagli uomini incapaci di difendere le donne della loro famiglia si fece spesso distanza incolmabile tra mariti e mogli. Tante donne furono abbandonate. I divorzi raddoppiarono. Chi aveva visto altre coppie spezzarsi, al ritorno di mariti o compagni, preferiva mantenere il silenzio sulle sofferenze subite. Per vergogna. Per amor di pace. Per illudersi di poter dimenticare. In questo sommerso di dolore e aberrazione, Nico invece alza la voce. Parla di stupro, di processo, di fucilazione. È catartico, le permette di regalare un finale migliore alla storia, una conclusione in cui l'aggressore viene punito con la morte. E rivela il suo rapporto con la bellezza. Non è certo l'aspetto la causa delle violenze, ma Christa sembra ribadire a livello inconscio la condanna della bellezza e della "superficie".